

Sulle metafore belliche

Sottofondo di trombe e tamburi

di Mimmo Franzinelli

Mario Isnenghi

LE GUERRE DEGLI ITALIANI
PAROLE, IMMAGINI, RICORDI
1848-1945pp. 394, € 22,
il Mulino, Bologna 2005

Mario Isnenghi ha prodotto nell'ultimo trentennio del secolo scorso importanti volumi collocatisi al crocevia tra analisi storiografica e investigazione critica di alcuni punti nodali dell'Italia del Novecento: da *Il mito della grande guerra* (Laterza, 1970) a *Intelletuali militanti e intelletuali funzionari* (Einaudi, 1979), sino a *L'Italia in piazza* (Mondadori, 1994). Si tratta di *long-sellers* che, con trasmissioni editoriali e corredo di nuovi saggi introduttivi, incontrano nuove generazioni di lettori, come avviene ora per *Le guerre degli italiani*, stampato nel 1989 da Mondadori, e ripresentato in nuova veste, presso il Mulino, con un'impegnativa introduzione, nella quale l'autore ripercorre il proprio itinerario di ricerca e si sofferma sull'interazione musica-cinema-letteratura in relazione all'evento bellico.

Non si cerchi, in questo volume, la cronaca dei combattimenti e la sequela delle battaglie: Isnenghi non è uno storico militare – pur avendo scritto insieme a Giorgio Rochat un testo fondamentale quale *La Grande Guerra 1914-1918* (La Nuova Italia, 2000 e Sansoni, 2004) – ma essenzialmente, e proficuamente, uno studioso della cultura e della società italiana; il tema da lui indagato è funzionale alla rivisitazione di un secolo di storia nazionale, da un'angolatura densa di stimoli e produttiva di suggestive scoperte. L'autore è sensibile al richiamo della diana bellica, avverte la fascinazione della retorica tradizionalmente legata al ricordo della guerra, si interroga e ci interroga "sui tamburi e le trombe, sulle forme minime di appartenenza prepolitica, un sottofondo di continuità che hanno accompagnato e rievocano la vita e la morte di tanti, per più generazioni, anche in contesti e orizzonti politici diversi".

La narrazione non è mai distaccata, ma entra nel mezzo delle vicende, ne sprema essenze e significati reconditi, ci fa comprendere stati d'animo e motivazioni con cui gli italiani si rapportarono all'evento bellico. Il combustibile ideale e umano che ha alimentato la macchina bellica è esaminato nel laboratorio isnenghiano con meticolosità e con attenzione precipua a elementi apparentemente di corredo che, come la canzone, propa-

gandarono (o a volte contestarono) le campagne militari.

Il nucleo del volume è rappresentato dal canto popolare, utilizzato quale strumento di comprensione della dimensione sentimentale e della percezione soggettiva, sia dei combattenti sia dei civili legati ai soldati dai fili dell'affetto. *O surdato 'nnamurato* (col celebre ritornello "Oì vita, oì vita mia / oì core 'e chistu core, / si' stata 'o primm'amore, / 'o primmo e ll'ultimo sarraje pe' me!") rivendica con allusiva delicatezza il primato degli affetti e evoca tristemente – nell'insistenza sull'ultimo amore – il destino di una generazione mandata allo sbaraglio da Cadorna. *La leggenda del Piave* ("Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio / dei primi fanti il 24 maggio") cementa nell'immaginario collettivo il mito postumo della Grande guerra e ancora oggi costituisce la colonna sonora dei raduni del 4 novembre. La passione di Isnenghi per il microcosmo musicale deriva dalla frequentazione giovanile di artisti veneziani quali Gualtiero Bertelli e Luisa Ronchini, straordinari interpreti della cultura popolare; tra i "peccati di gioventù" dello studioso veneto spicca – nella seconda metà degli anni sessanta – l'attività di paroliere per un ciclo di brani sul 18 aprile 1948 musicati da Bertelli e incisi a suo tempo per "I dischi del sole": efficace connubio di arte e di riflessione storica, vernacolare interpretazione – attraverso il filo dell'ironia – di uno snodo della vita nazionale.

La molteplicità delle fonti non risulta dispersiva, ma al contrario indica differenti sentieri per giungere sino al cuore degli eventi. L'autore attinge agli scritti dei "padri della Patria" (da Giuseppe Garibaldi a Cesare Battisti), rivisita le memorie di testimoni d'eccezione degli scontri armati, quali il cappellano militare Giovanni Semeria, rispolvera canzonieri e cartoline illustrate, padroneggia l'intricato campo della letteratura di guerra cosparso di scrittori relegati a un passato remoto (Piero Jahier, Mario Mariani, Carlo Pastorino, Mario Puccini, Ardengo Soffici) e di autori tuttora presenti nel circuito editoriale (Giovanni Comisso, Beppe Fenoglio, Carlo Emilio Gadda, Curzio Malaparte, Paolo Monelli, Cesare Pavese, Mario Rigoni Stern). Questo variegato materiale è maneggiato con approccio interdisciplinare, secondo tecniche cinematografiche (incluso l'uso del flashback), come da un esperto regista che collochi attori e frammenti di storie altrui dentro un'opera innovativa dominata dalla propria cifra stilistica. Un secolo di storia patria è rivisitato attraverso approcci molteplici e prospettive felicemente eccentriche, scandite dalla successione delle otto

sezioni del volume: *Il discorso di guerra; Proclami, detti, parole d'ordine; Il canto; Immagini di guerra; La stampa; La letteratura; Scritti e voci di popolo; L'arredo urbano*. Pagina dopo pagina, il filo narrativo ci accompagna in un continuo rimando tra fronte e retrovie, dalla trincea alla città dove la vita prosegue secondo canoni di apparente normalità; alle parole e agli scritti della società in guerra seguono le ondate monumentali destinate alla perpetuazione dell'evento bellico nel territorio: dai teatri di combattimento sino al più sperduto villaggio, dove non manca il monumento ai caduti.

Il tema del volume è ritornato attuale, nei tre lustri intercorsi tra la sua comparsa nelle librerie e questa riedizione; l'impatto dell'impegno bellico italiano (oggi in Irak, e domani?) spinge il lettore a verificare come governanti e sudditi, condottieri e soldati, giornalisti e opinione pubblica, romanzieri e lettori si siano via via rapportati con la guerra. Isnenghi è consapevole di avere composto un'opera aperta, una ricerca "affacciata su pieni e vuoti della memoria del passato, sommossi e rimossi dalle mutevoli contingenze del tempo presente", un libro che ci parla anche dell'oggi. Proprio per questo il volume si sarebbe giovato di un supplemento d'indagine sul riaffacciarsi della bandiera italiana in scenari bellici internazionali, con corredo di nuovi miti (o, meglio, nell'aggiornamento dei luoghi comuni del "buono italiano" e della "bella morte"), con stanziamenti cospicui predisposti sul bilancio del ministero della Difesa (sic), con pletora di discorsi e di articoli sulla "missione di pace" affidata ai nostri soldati. Nel 2005 la guerra è il costante sfondo della vita quotidiana, che s'impone con terribile evidenza con il sequestro, talvolta finito drammaticamente e talvolta più felicemente, di nostri connazionali (dal *body-guard* Angelo Quattrocchi alle due Simone, dalla giornalista Giuliana Sgrena a Clementina Cantoni) o con la morte (dall'eccidio dei carabinieri di Nassyria all'uccisione di Nicola Calipari).

Metafore belliche hanno infiorato persino il dibattito parlamentare sulla fiducia al governo Berlusconi bis, a conferma di come l'esperienza della guerra si sia sedimentata nell'immaginario collettivo e serva quale strumento di lotta politica. Criticato delle opposizioni, il presidente del Consiglio ha rivolto ai suoi detrattori l'epiteto di disfattisti – accusa già lanciata da Cadorna nelle giornate di Caporetto a quanti contestavano la sua condotta bellica – e poi ha citato un apologo familiare: "Mio padre mi ha insegnato l'ottimismo, diceva sempre che quando i soldati vanno in guerra quelli con la faccia triste sono quelli che non tornano mai". Un'osservazione che ben figurerebbe come silloge di questo volume, al fine di completare il florilegio delle retoriche della guerra.

mimmofranz@tin.it

M. Franzinelli è componente
del comitato scientifico InsmliMisurare la
campagna e la città

di Dino Carpanetto

David Buisseret

I MONDI NUOVI

LA CARTOGRAFIA

NELL'EUROPA MODERNA

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese

di Maria Letizia Fabbrini,

pp. 272, 95 ill., € 36,

Sylvestre Bonnard, Milano 2004

Perché esistevano così poche carte geografiche nel 1400 e così tante nel 1650? Partendo da questa semplice constatazione, David Buisseret, oggi uno dei più attivi storici della cartografia, propone un viaggio alla scoperta delle forme, degli usi e dei luoghi di produzione delle carte e insieme una riflessione sulle cause della rivoluzione che in un paio di secoli ha trasformato la cartografia fantasiosa e impressionista del medioevo in quello strumento di dominio politico e militare che è la scienza delle carte nel Settecento.

Nel solco di una tradizione di studi che mette volentieri in rapporto evoluzione della scienza cartografica e mutazioni della società, Buisseret respinge l'idea che il terremoto quattrocentesco possa spiegarsi interamente con i nuovi orizzonti che le grandi scoperte geografiche aprirono alla conoscenza e alla colonizzazione europea. Non è solo a causa di una netta inferiorità tecnica e scientifica che una carta medievale risulta molto meno "geografica" rispetto a una carta seicentesca: una carta medievale, infatti, nasceva da esigenze medievali, per cui per gli utenti del mappamondo che campeggiò a lungo nella cattedrale di Hereford, la rappresentazione simbolica e didattica del mondo cristiano, completa di indicazioni bibliche, era assai più importante della precisione dei contorni dei continenti. E per un'una società i cui orizzonti non eccedevano di norma la scala regionale, produrre carte di più vasti orizzonti non era una priorità.

Ma neanche quando poi gli orizzonti si allargarono l'ampliamento delle carte fu automatico. I Vichinghi, che pure giunsero in America prima di Colombo, alle carte preferirono i racconti orali della loro tradizione, che soddisfacevano le esigenze di un popolo predatore, non colonizzatore. Né del resto i colonizzatori colonizzarono tutti allo stesso modo, le carte stesse lo dimostrano: tanto quelle prodotte dai portoghesi, commercianti e marinai, sono attente ai profili delle coste, quanto quelle spagnole lo sono nel descrivere l'entroterra e le vie d'accesso attraverso cui dovevano passare i *conquistadores*.

Ma il mondo nuovo delle carte di Buisseret non è solo extraeuropeo. La stessa Europa è nuova nella rappresentazione

che ne dà la cartografia moderna, stimolata dalle esigenze di stati ormai burocratizzati, che avevano bisogno di un fisco, che a sua volta richiedeva carte precise per imporre le tasse. Stati che necessitavano di un controllo del territorio adeguato e che sempre più si interessavano alla cartografia per esigenze militari. Buisseret dedica opportunamente un intero capitolo proprio alle urgenze che la "rivoluzione militare" impose alla cartografia a partire soprattutto dal Seicento, quando ogni generale doveva poter contare su carte che gli permettessero di muovere eserciti sempre più grandi in territori sempre più lontani dalla patria, spostando artiglierie sempre più pesanti, evitando le vie impervie, e spiegando i corpi sempre più specializzati della propria armata, per coordinarli a seconda delle strategie e del territorio.

E dalla fine del Seicento, le carte entrarono, materialmente, nei processi diplomatici, come allegati ai trattati di pace. Sulla loro base si definirono confini che presero l'aspetto lineare

che oggi ci è familiare, ma che nel medioevo erano piuttosto zone grigie, a macchia di leopardo, territori d'incerta fedeltà all'uno o all'altro signore. Già il trattato di Tordesillas, con cui nel 1492 spagnoli e portoghesi si erano spartiti le zone di influenza americane, aveva comunque dimostrato l'importanza della precisione delle carte.

Misurare la campagna, misurare la città, misurare le colonie: le carte cambiano il modo di vedere il mondo e cambiano il sistema di rapportarsi allo spazio geografico, politico o fisico. Ma le carte cambiano sotto la pressione delle necessità emergenti e delle diverse prospettive dei loro utenti. Se i grandi proprietari terrieri tedeschi si sottraevano volentieri alle rilevazioni delle loro terre, temendo un fisco troppo efficiente, già nel Seicento i proprietari inglesi e francesi misuravano volentieri le loro terre, per conoscerle meglio e farle fruttare di più. E se nel primo Rinascimento la topografia cittadina era stato un affare da umanisti con interessi archeologici, misurare la città rispose poi all'esigenza di razionalizzare e controllare città, che crescevano a vista d'occhio preoccupando i loro governanti.

Buisseret non dimentica comunque di leggere all'interno di questo quadro socioculturale la storia della tecnica cartografica, ricostruendo i contatti tra le diverse scuole nazionali e seguendo gli spostamenti dei cartografi più insigni, dei loro allievi, dei loro libri, e valutando l'effetto che sulla rivoluzione cartografica ebbe la stampa, che non solo "volgarizzò" l'uso delle mappe, ma che si dotò dei mezzi più adatti per renderne sempre più precise le rappresentazioni.

dino.carpanetto@unito.it

D. Carpanetto insegna storia moderna
all'Università di Torino